

Il popolo della luce



**Leonardo Castelli**

**IL POPOLO DELLA LUCE**

*romanzo*

**BOOK**  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Leonardo Castelli**  
Tutti i diritti riservati

*IL POPOLO DELLA LUCE*

*Quando il sogno si mescola alla realtà  
e le tenebre dell'incertezza  
riaffiorano nell'ignoto,  
è allora che si ritrova il vero significato delle cose  
e l'eterna armonia della natura  
che si nasconde all'interno di esse.*

*Leonardo Castelli*



Era una fredda giornata d'inverno quando mi destai dal sonno nella mia camera tranquilla, affacciata sull'orto del vicino, ancora fumante a causa di un falò acceso la notte prima.

Dalla finestra aperta si poteva ancora sentire, ormai quasi dileguato, un tenue profumo di legna e piante secche che, mescolato a quello della cenere e della terra bruciata, creava un'atmosfera perfetta per quella giornata uggiosa.

Il cielo immobile e terso, senza il calore del sole, non contribuiva a rallegrare il paesaggio che si presentava sempre uguale dall'inizio del mese ogni volta che, svegliandomi, mi affacciavo speranzoso alla finestra. Non so cosa cercassi ogni giorno oltre quei fitti arbusti che s'intersecavano in un groviglio confuso, lasciando appena trasparire una brulla radura disseminata di orti e ville in penombra.

Da molto tempo, ormai, conducevo un'esistenza immobile, senza entusiasmi, complicata dagli affanni del lavoro e da impegni che erano estranei ai miei veri interessi e che, anzi, ostacolavano i progetti per un futuro diverso che speravo ricco di soddisfazioni e novità. Problemi di vario genere, delusioni e avvenimenti imprevisi, in maggior parte negativi, mi avevano costretto ad interrogarmi più volte sul significato della vita e del destino.

Cercavo, durante i brevi momenti di tranquillità, una spiegazione a tutti gli interrogativi e le paure che mi affliggevano, con la conseguenza di ritornare sempre al punto di partenza e a non risolvere nulla.

Solamente la notte portava un po' di serenità nel mio animo travagliato: quando mi adagiavo sul letto soffice e dopo brevi minuti gli occhi si chiudevano a poco a poco, e tutto diventava buio; allora il sonno giungeva sereno, accompagnato unicamente dal suono degli esseri viventi, rumoreggianti silenziosamente nell'oscurità indeterminata.

Poi, sempre molto lentamente, appariva sfumata una nuova realtà, dove ogni cosa era nuova e serena e poteva essere vissuta come un'avventura emozionante.

Ah, quei paesaggi infiniti che si estendevano fino all'orizzonte, accompagnati da prati e pascoli fioriti, le montagne e infine l'arcobaleno costante nel cielo...

Alla fine però, alle prime luci del mattino, l'incantesimo si dissolveva come la notte, sostituito da un raggio di sole filtrante attraverso la finestra.

Iniziava così un nuovo giorno, scandito dalla solita routine che mi sembrava allo stesso tempo inutile ed indispensabile: la colazione frettolosa con un caffè e qualche biscotto, la scelta dell'indumento nero per il lavoro e del cappotto pesante, la preparazione della cartellina contenente tutte le insignificanti fatture e cartacce burocratiche, il dubbio se prendere l'ombrello o meno, la chiusura della porta con tre giri di chiave.

In tal modo, mi ritrovavo fuori di casa per l'ennesimo giorno.

Il tragitto verso l'ufficio non durava molto tempo e, agli occhi di un estraneo o di un forestiero, sarebbe stato molto piacevole. Lungo le strade si susseguivano uno di fianco all'altro: negozi di vario genere, hotel di lusso, ristoranti, pizzerie e luoghi di ritrovo, scanditi da monumenti antichi stile ottocentesco, indicanti la presenza di un noto giardino, di una piazza ricca di tradizione o di un edificio storico, la cui utilità quotidiana mi sfuggiva completamente.

Secondo il mio punto di vista, molto pessimistico, gli elementi cittadini erano invece i simboli di una banalità senza senso, immobili forme di una tradizio-

ne assurda e perdurante nel tempo che non aveva nulla a che fare con il presente.

Poi, immerso nei miei pensieri, raggiungevo il tanto agognato posto di lavoro: un massiccio palazzo in mattoni situato nel centro del paese; suonavo il campanello del quinto piano, salivo a fatica i cinque piani di scale che mi separavano dall'ufficio, perché l'ascensore era guasto da un anno e nessuno si occupava di aggiustarlo, ed entravo infine in un lungo corridoio, ai cui lati si susseguivano a ritmo regolare i cubicoli, dove lavoravano poveri impiegati sommersi dalle carte e dal disordine, tanto simili ad automi costretti a seguire le frenetiche direttive dei superiori.

Spesso, una volta arrivato alla porta del mio cubicolo di lavoro, c'era ad aspettarmi il capo della ditta in persona, che mi rimproverava un ritardo o una compilazione di dati non ancora terminata e mi faceva una lunga predica, minacciandomi continuamente di licenziamento.

Entravo finalmente nel mio ufficio e, dopo essermi seduto alla scrivania ed estratto dalla cartellina tutto il necessario, iniziavo il lavoro: compilazioni di pratiche infinite che dovevano essere concluse in un tempo record per evitare altre parole del direttore, conversazioni telefoniche per convincere clienti a comprare residenze in tutto il paese, trascrizioni di lettere e ver-

bali che giacevano sulla scrivania da giorni.

Spendevo, insomma, sette ore della giornata rinchiuso in uno sgabuzzino ad impegnarmi in faccende insignificanti, come la maggior parte dei miei colleghi, a tal punto costretti nel loro spazio limitato da non conoscersi l'uno con l'altro.

Avevamo a disposizione, tuttavia, dieci minuti per interrompere le nostre affannose attività, l'unico momento per comunicare tra di noi e discutere su faccende esterne all'ambiente di lavoro.

Tutto s'interrompeva al suono squillante della campanella, e ogni impiegato tornava alle usuali faccende, come i bambini che dopo la ricreazione si precipitano in classe; allora trascorrevamo altre ore identiche alle precedenti a compiere gli stessi gesti e movimenti, fino a che non sentivamo la seconda campanella che indicava, se non erano previsti straordinari di tre o quattro ore, la fine della giornata lavorativa.

Ah, quante volte ho assistito alla scena di quella moltitudine che si affrettava fuori dall'edificio in un'assurda confusione, con l'intento di raggiungere il mezzo di trasporto e tornare a casa... quante volte sono rimasto in disparte ad osservare con rammarico decine d'individui, animati dall'unico intento di allontanarsi dal luogo detestato, origine delle loro fatiche e preoccupazioni...

Terminata anche per me la condanna giornaliera, mi avviavo verso casa ripercorrendo la stessa strada monotona del mattino, altrettanto affollata e disordinata e, dopo essermi fermato soltanto un momento ad una caffetteria, imboccavo una via secondaria che conduceva alla tranquilla periferia della città, verso la campagna disseminata di villette e giardini.

Era in questo luogo che mi sentivo a casa, nella serenità infinitamente attesa, ricca di emozioni ed esperienze vissute.

Ovunque apparivano luoghi familiari di un'infanzia serena: il parco dove giocavo da bambino, la radura dove correvo lieto con gli amici, la casetta sull'albero, il sentiero che si perdeva nella fitta vegetazione...

Così immerso nei miei pensieri, giungevo al vialetto di casa e, dopo aver parcheggiato la macchina, mi rilassavo sulla mia sedia a dondolo. Qui, seduto e rilassato, cercavo continuamente di trovare una risposta alle domande esistenziali che si era posto l'uomo fin dall'antichità, ma più mi sforzavo e riflettevo, più mi sembrava che tutto fosse al di sopra di me.

A volte richiama alla memoria il mito di Prometeo, il titano che aveva rubato il fuoco al signore dell'Olimpo per donarlo all'uomo e liberarlo dal timore della notte e delle creature malvagie. Ma essendo Zeus venuto a conoscenza del suo misfatto, lo con-